

Il pensiero lineare sul corpo e sul cervello ha origine in una cultura della disgiunzione che per millenni ha voluto separare, quando non contrapporre, spirito e materia, psiche e soma, cultura e natura, mondo delle idee e mondo sensibile, direbbe Platone, *res cogitans* e *res extensa*, aggiungerebbe Cartesio. Quel pensiero ha come sua caratteristica intrinseca quella di situare la verità in uno dei due termini dell'antinomia, l'errore nell'altro: come la conoscenza sensibile è inevitabilmente esposta all'errore, così il corpo è sede delle nostre determinazioni più spurie ed impure, realtà essenzialmente degenerativa che funge da ostacolo alla conoscenza, poiché il conoscere, in quella prospettiva, viene prima del corpo, come del mondo storico ed effettuale, e fa riferimento al possesso di fattori eidetici, universali, trascendentali, che possano essere posti a fondamento dell'esperienza: fattori che afferiscono alla realtà spirituale, appunto.

Ci sono voluti quasi duemila anni perché gli Esistenzialisti potessero affermare che l'esistenza viene prima dell'essenza: sino a quel momento, pur con accentuazioni diverse, era convinzione diffusa che l'essenza venisse prima, non solo, dell'esistenza, ma anche della conoscenza, e che compito del conoscere fosse quello di spalancare il nostro sguardo su un mondo d'essenze già date, più o meno facilmente rappresentabili. È un pensiero lineare quello che assiste alla nascita della ricerca neuroscientifica, al punto che, ancora all'inizio del Novecento, due fisiologi americani, James e Lange, pretendevano di scorporare le emozioni dal cervello, rincorporandole nelle viscere, ovvero nella parte meno nobile del corpo medesimo: stati fisiologici, essi dicevano, che si limitano a regolare le nostre esperienze di maggiore o minore benessere, così come acclarato, sino a poco tempo prima, da quasi tutta la nostra tradizione filosofica. Anche l'Esistenzialismo peraltro, nel riabilitare le emozioni, privilegia il riferimento a quelle più complesse e impegnative, l'ansia e l'angoscia, rischiando di squalificare le altre, in quanto meno significative ed eticamente non altrettanto responsabilizzabili.

Poi, filosofia, neuroscienze e tutta l'epistemologia contemporanea hanno cominciato a prendere le distanze dal pensiero lineare e, nel farlo, sono divenute progressivamente consapevoli che la linearità affonda le proprie radici in un'istanza che assomiglia alla razionalità, ma la tradisce al tempo stesso: è quella che Morin definisce razionalizzazione, un'attività pseudorazionale, che regola molti dei nostri atti quotidiani, come dei processi storici di lungo periodo, e che genera una particolare forma di misconoscenza, l'ideologia: proprio dell'ideologia, come del pensiero magico, prima, mitologico e teologico, poi, è il rifiuto di rimettere in discussione i presupposti da cui la riflessione ha preso il via e di esplicitare le inferenze che stanno alla base di ogni discorso. L'ideologia è dogmatica anche quando assume i contorni e i contenuti del pensiero scientifico della modernità, per la sua incapacità di corrispondere a un'attitudine riflessiva disinteressata. Non a caso, essa culmina, a fine Ottocento, nella cultura del Positivismo, generando le cosiddette scienze dei dati di fatto, di memoria husserliana.

Contro il retaggio ideologico, si sono imposte nel Novecento teorie della conoscenza che rifiutano ogni principio deterministico e causale: Popper ha dichiarato con forza la povertà euristica di ogni

storicismo, che pretenda di affermare l'esistenza di precise linee di sviluppo storico, capovolgendo il punto di vista dominante, per il quale la storia non può essere pensata "con i se e con i ma"; Feyerabend ci ricorda, kantianamente, che, per conoscere il reale, è necessario imparare ad osservarlo e che lo sguardo che ne deriva è inevitabilmente condizionato dalle modalità con cui è stato condotto quel processo di addestramento osservativo; Banfi – mi sia consentito di citare il Maestro del nostro Maestro – considera la ragione come uno strumento di continuo riequilibrio dei rischi di radicalizzazione e sbilanciamento dell'esperienza e di assolutizzazione dei corrispondenti punti di vista. La ragione è la culla della razionalità, intesa come disposizione riflessiva aperta e disinteressata, disponibile a rivedere le proprie ipotesi, quando smentite da dati successivi.

Dunque, uscire dalla linearità significa, innanzitutto, emanciparsi dall'ideologia, per coltivare un pensiero riflessivo che dia voce al dialogo continuo fra mente e corpo, e fra l'unità di mente-corpo e l'esperienza: dove la mente non è disincarnata e speculativa, ma essenzialmente strategica ed operativa; dove il corpo è ricco di potenzialità autoregolatrici che lo aiutano anche a pensare, ma prima ancora a intuire, cogliere, reagire, negoziare; e dove l'esperienza è frutto di un'interazione che risente degli eventi precedenti (anche quando ne fruisce in positivo), ma che può sperimentare una tensione al superamento del già dato e del costituito, che si traduce in altrettanti atti di libertà. Non è possibile essere linearmente liberi, perché nella linearità è possibile solo portare a compimento (o a ulteriore sviluppo) ciò che è stato già iniziato: la libertà, al contrario, deve potersi sottrarre al "realismo" del calcolo delle probabilità, per poterlo rimettere in discussione.

Contro i calcoli delle probabilità, vi sono i rischi della libertà. L'esperienza educativa oscilla in continuazione fra questi due estremi: fra la dolcezza di una crescita che si espande gradualmente, prevedibilmente, potenziandosi e perfezionandosi, e gli strappi che producono resilienza e radicano la responsabilità nell'imprevisto, quando non nell'esposizione a eventi carichi di criticità. In mezzo, molti adattamenti e ricomposizioni sortiscono purtroppo effetti perversi: vi sono i casi in cui la gradualità diviene una gabbia che impedisce l'autoregolazione e sancisce il destino dell'individuo; altri, nei quali lo strappo si esprime nella fissità di un trauma, che esclude da quel momento in poi ulteriori imprevidenti. Come ogni trauma, diviene un elemento ordinatore della realtà e riconduce su un piano di linearità ciò che lineare non doveva, non avrebbe dovuto, essere. Perché non sia, ma possa divenire, l'educazione deve agire in termini di decostruzione dei condizionamenti, tutte le volte in cui quell'oscillazione primigenia venga falsata e comprometta la libertà evolutiva del soggetto, le sue capacità di autoregolazione.

Grazie alla decostruzione, il discorso torna in mano al pensiero non lineare e diviene possibile interrogarsi sul senso dell'educare e sul suo costituirsi nell'esercizio di responsabilità che sono primariamente etiche. Perché etiche? Perché l'etica – kierkegaardianamente – ha a che fare col cominciamento, con una scelta che non si appoggia a quelle precedentemente compiute a livello di cultura e di civiltà, ma si assume la responsabilità del suo radicamento nella coscienza di colui che sceglie, del suo rispecchiare un'autenticità personale, che non può essere convenzionalmente autentica, ma esige, ancora una volta, esposizione al rischio di essere liberi. In questo senso, non vi

è ambiente educativo che non sia eticamente orientato e che, in quanto tale, non debba sottoporre il proprio discorso al vaglio di un pensiero della complessità, che lo costringa a tenere conto dei suoi continui elementi di ambivalenza, dei contrasti e delle contraddizioni che lo attraversano e che non sono sempre facilmente dimensionabili. È proprio del complesso tenere insieme ciò che insieme non sta agevolmente. Come insegna Bateson.

Il rifiuto della linearità si esprime anche nella capacità di fuoriuscire dallo schema, ovvero, dai confini tracciati intorno all'esperienza formativa e spesso presentati dagli educatori come invalicabili. Ricordate il gioco del quadrato, quello in cui ci viene chiesto di collegare nove punti con quattro linee, senza mai staccare la penna dal foglio e senza ripassarla più volte sullo stesso punto? Ebbene, per rispondere con successo alla consegna, è necessario "sbagliare": l'esercizio riesce solo se si esce dai confini del quadrato medesimo e si dà vita a una figura differente. Ecco, dare vita a figure differenti è una delle priorità dell'esperienza educativa, che non può svolgersi dentro i confini prefissati dell'aula e della classe, dei saperi costituiti e dei libri di testo, di conoscenze trasmesse e mai elaborate, di rapporti già costituiti e non modificabili. In questo senso, le traiettorie non lineari sono quelle che mantengono una libertà d'azione, tale per cui il soggetto è capace di vedere ciò che esiste al di fuori del campo d'azione che gli è stato tracciato.

Abbiamo un sistema nervoso complesso – recita Morin – che ha bisogno di esplorare la realtà esterna. Esterna a che cosa? Questo sistema nervoso necessita di fuoriuscire da se stesso e, mentre lo fa, scopre che nuovi confini gli vengono posti da altri. Contenimento, si dice, per designare un importante compito di regolazione dell'esperienza del bambino, sin dai primi giorni di vita. Ma il contenimento non è un quadrato, simile a un box o a una gabbia che blocca l'esperienza, tanto meno a una prigione priva di finestre, che impedisce lo sguardo sul mondo. Contenimento è capacità di assecondare il processo di esplorazione dell'ambiente, di valorizzare le gratificazioni, insegnare a tollerare le frustrazioni, compensare i sistemi di inibizione dell'azione. Per contenere adeguatamente, è necessario sostenere e incoraggiare l'autonomia, fino a quando il soggetto ne sia capace e, quando l'autonomia sia carente, dare una struttura d'apprendimento che ne favorisca il raggiungimento di lì a breve.

L'educare è un campo sempre aperto di traiettorie non lineari, lungo le quali l'allievo, inevitabilmente e involontariamente, si disloca dalla direttrice di chi lo educa: perché si apprende, sia dalla teoria che dall'esperienza, per collegamenti, connessioni, fughe. Si apprende fuggendo da tutti coloro che tradiscono la complessità del nostro sistema nervoso, che ne inibiscono forzatamente l'azione, senza dargli valvole adeguate di compensazione: le uniche alternative alla fuga, dice ancora Laborit, sono la depressione, la malattia, il disadattamento, la devianza, ovvero, tentativi abortiti di non linearità, poiché si limitano a costruire il proprio mondo di valori sulla rinuncia e sulla trasgressione di quelli ricevuti. Ogni contesto della formazione dovrebbe prevedere al proprio interno delle vie di fuga: sotto forma di luoghi individuali, nei quali sia possibile sottrarsi e rifugiarsi, o di libera espressione, sì da dare voce ai contenuti più veri e qualificanti della personalità.

Ambienti plastici, ha detto qualcuno, che assecondino la plasticità cerebrale. Quale plasticità? Quella che, pur tenendo l'individuo ancorato a una posizione di dipendenza dall'apprendimento,

non pregiudichi le sue autonome capacità di esplorazione e autorealizzazione. Quella che, nelle dimensioni della cura, sperimenta la reciprocità del curare e dell'essere curato, essendo realmente presente nella relazione con l'altro. Una mente trattata come vaso vuoto da riempire o come mera *tabula rasa* riduce progressivamente il grado di plasticità cerebrale, perché ogni mente, mentre apprende ed ascolta, deve anche poter scrivere a propria volta, e quello che scrive fa la differenza rispetto a ciò che ha sentito. Il cervello dei Neanderthal privilegiava le acquisizioni mnemoniche e il consolidamento, il cervello dei *sapiens sapiens* privilegia ... l'errore o, meglio, la sperimentazione dell'errore. Apprendiamo, sbagliando, nel bene e nel male e l'errore è alla base della creatività, su tutti i piani dell'esistenza: scientifica, artistica, politica, affettiva e sentimentale.

Il pensiero lineare, anche in ambito neuroscientifico, ha, per lungo tempo, pensato che emozioni e ragione siano in contrapposizione reciproca. Chi non ricorda gli studi sulla diversità emisferiale, la teoria della schizofisiologia? Gli uni e l'altra deponevano a favore di un mondo emozionale ancora essenzialmente primitivo, incapace di assecondare il processo di evoluzione artistica, culturale, sociale, tecnologica, piuttosto propenso a subirlo. Perché la ragione era intesa in termini di linearità e le emozioni di semplice cedimento alla linearità medesima. Studi più recenti sostengono l'esistenza di un cervello globalmente emotivo, nel quale emozioni e ragioni possono raccordarsi ed ascoltarsi reciprocamente. In che modo? Di fronte alle grandi trasformazioni della civiltà, le emozioni sono chiamate ad adattarsi a nuovi contesti e, mentre resistono ai cambiamenti loro "imposti", mutano nel tempo, divengono altro da sé. Quando quel processo giunge al suo culmine, l'umanità è pronta per sperimentare nuovi percorsi evolutivi, affrontare sfide nuove, perché le emozioni stesse esprimono, a quel punto, una differente spinta evolutiva. E qui la ragione entra in gioco con più forza e sembra relegare, di nuovo, le emozioni in uno spazio di sussidiarietà, ma, lungi dall'essere sussidiarie, queste ultime partecipano alla realizzazione di quel processo, viaggiando a velocità differenti. Arrivano spesso "dopo", perché danno corpo a quella trasformazione che altrimenti rimarrebbe astratta e incompiuta.

Quali movimenti scandiscono l'esperienza educativa in seno ad una pedagogia delle traiettorie non lineari? Il concetto di traiettoria fa pensare a un movimento ampio e deciso, a una parabola più o meno ascendente, che conquista una fetta di spazio, senza necessariamente chiuderla e chiudersi. In quanto non lineare, asseconda un movimento verso l'alto o verso il basso, dà voce a emozioni d'ascesi, quando non alla vertigine del precipizio. Nella non linearità, le traiettorie sono spesso confuse e disordinate, si sovrappongono e s'intrecciano nel segno della casualità, risultano imprevedibili, sono difficili da tradurre in discorso, fino a quando non si sia in grado di cogliere e ascoltare la molteplicità di discorsi serpeggianti al loro interno. Altre volte, esse si ripiegano in se stesse, quasi a spirale e comunicano la vertigine ossessiva dell'eterno ritorno dell'uguale, per riprendere una metafora nietzscheana. È il cambio di dimensione quello che segna il passo dell'autentica non linearità: quello che le impedisce di risolversi in un movimento, piuttosto che in un altro, che ammette al suo interno gli scarti, le interruzioni, il camminare a zig zag, senza avere paura di disperdere energia. Alcune traiettorie sono intenzionali e di lunga gittata, altre fanno riferimento a microesperienze che si codificano sotto forma di gesti minimali, quando non imponderabili.

D'altronde è questo che ci insegnano gli studi sull'Imprinting e su un fenomeno ad esso connesso, quello dell'abituazione: non solo, come si suole ripetere, che alcuni apprendimenti sono più incisivi di altri e ci condizionano per tutta la vita, ma anche che alcuni apprendimenti passano per vie imponderabili, quando non impercettibili. Uno sguardo, un gesto, un'emozione possono contribuire a cambiarci per tutta la vita, o perché veicolano condizionamenti a cui è difficile resistere o perché contengono informazioni preziose per il soggetto, per lui in qualche misura "irrinunciabili". Anche per questo non è così semplice individuare i tutori di resilienza: perché, ad apparente parità di condizioni, essi agiscono in modo differente da persona a persona. Al di là e al di qua dei tutori, vi sono le relazioni, con tutte le loro emozioni in gioco: alcune esprimono reale accoglienza e disposizione alla cura, altre rimandano, rinviano, respingono, inibiscono. Bastano uno sguardo, il movimento di una mano, un respiro ... al mondo pare che non sia accaduto nulla e non si comprende perché quel soggetto scelga una strada, proprio quella, quando altre sembrerebbero spalancarsi ai suoi occhi e lui sembra non vederle.